

Recensione

ENRICO MAESTRI

Antoine Garapon, *Lo Stato minimo. Il neoliberismo e la giustizia*,
Raffaello Cortina, Milano 2012

L'idea di giustizia che si è sviluppata nella filosofia giuridica e politica dell'Occidente è il frutto di un complesso processo di intersecazione di differenti strategie argomentative, relative a questioni di equità, di neutralità e di imparzialità, che derivano da tradizioni filosofiche diverse.

In altri termini, anche se la parola «giustizia» è declinabile solo al singolare, cioè se è vero che la giustizia è immaginabile solo come termine *uncountable*, pur tuttavia essa è caratterizzata da una pluralità di significati spesso tra loro incompatibili.

Alla domanda «Che cos'è la giustizia?», il pensiero filosofico-giuridico occidentale ha fornito molte differenti risposte, ognuna delle quali *dipendente* dai significati attribuiti alle questioni di giustizia nei diversi contesti, al fine di costruire una teoria comprensiva.

Ingannati dal groviglio semantico di cui soffre il termine «giustizia», nell'identità *uncountable* di questa parola, si ricercano concetti che, al contrario della parola stessa, non presentano alcuna identità tra loro.

È noto, infatti, come il paradigma delle teorie della giustizia abbia conosciuto, dopo Rawls, una rifioritura di idee e di concezioni tra loro alternative. Si pensi al neoliberismo di Nozick, alla teoria dei diritti di Dworkin, alla teoria deliberativa di Habermas, alle teorie comunitariste di MacIntyre, di Sandel e di Taylor, alla teoria delle sfere di giustizia di Walzer, nonché alle teorie utilitariste, neocontrattualiste e proceduraliste della giustizia.

A una di queste diverse modalità storico-concettuali di declinare il problema della giustizia, Antoine Garapon dedica il libro che è oggetto di questa recensione.

Ad avviso di Garapon, è a partire dagli anni Ottanta, con l'introduzione nei sistemi giurisdizionali occidentali di modalità alternative alla decisione del giudice, che si sviluppa un nuovo modello di giustizia: la giustizia *neoliberale*.

L'introduzione del patteggiamento penale e della previsione di incentivi per la soluzione transattiva delle controversie, l'applicazione di tecniche di *management* privato alla giustizia, le valutazioni di professionalità dei magistrati in termini di costi/benefici e il trattamento elettronico dei procedi-

menti hanno prodotto uno sconvolgimento del modo di pensare l'organizzazione dell'istituzione giudiziaria nel mondo contemporaneo.

Queste innovazioni fondano la loro razionalità sui concetti di utile, di efficienza e di profitto e rappresentano una nuova modalità – che Garapon definisce *neoliberale* – di governare gli uomini e le istituzioni.

La giustizia perde la sua classica connotazione di organizzazione di un mondo comune e macrostatuale per diventare un microcosmo di poteri che si avviluppa e prende una forma minimale e interstiziale in base a una logica pervasivamente economicistica, organizzata secondo il principio della concorrenza e governata da modalità competitive e da criteri di efficienza.

La giustizia viene sottoposta, al pari di tutte le altre istituzioni democratiche, a un nuovo modello politico, che non ha più al suo centro il tema della sovranità, ma quello della «governamentalità», nel senso che la razionalità neoliberale, prima di essere una ideologia economica, è innanzi tutto una modalità di governo degli uomini, caratterizzata da una estensione del modello di mercato a tutti i settori della vita umana: istituzioni, giustizia e governo.

Il neoliberalismo non va però confuso con l'*ultraliberalismo*: mentre quest'ultimo si pone comunque in continuità con i capisaldi politici del liberalismo *mainstream*, enfatizzando la capacità del mercato di massimizzare le ricchezze della società liberal-democratica, al contrario il neoliberalismo rappresenta, ad avviso di Garapon, una vera discontinuità rispetto al liberalismo, poiché il modello del mercato non è considerato complementare ma radicalmente sostitutivo del modello dei limiti e dei legami sociali.

Il neoliberalismo non è allora solo un'ideologia tra le altre, né è solo un set di *public policies* espresso dall'acronimo (in lingua inglese) D-L-P, ovvero «*Deregulation* (of the economy), *Liberalization* (of trade and industry), and *Privatization* (of state-owned enterprises)», ma è soprattutto una modalità di governo, è ciò che Michel Foucault definisce «governamentalità».

La logica degli interessi, la gestione del capitale umano e la capacità di occuparsi di se stessi permettono di contraddistinguere il modello neoliberale dal modello classico della sovranità basato sul concetto di sicurezza sociale: è dunque il passaggio dalla moderna ragion di Stato a quella che Foucault chiama la «ragione dello Stato *minimo*» a contrassegnare la *ragione neoliberale*.

La ragion di Stato è *minima*, non perché il neoliberalismo si opponga allo Stato o perché ne favorisca il tramonto definitivo, bensì perché la nuova governamentalità è funzionale a uno *sminuimento* economicistico dello Stato, cioè a un programma politico riduzionistico (non di indebolimento) in cui l'interesse economico può offrire uno strumento di controllo molto più forte rispetto alla paura o al senso civico, sui quali si fondava il modello classico della sovranità.

Garapon dichiara esplicitamente il suo debito intellettuale nei confronti delle riflessioni svolte da Foucault negli anni Settanta, quando trae i concetti

fondamentali sui quali si basa l'intera trama teorica del suo saggio e quando gli dedica il titolo originale in francese – *La Raison du moindre État* – tratto da un noto passo della *Naissance de la biopolitique* (1979).

Garapon rintraccia, dunque, nel concetto foucaultiano di governamentalità le potenzialità ermeneutiche per comprendere il funzionamento della giustizia nell'età della razionalità neoliberale.

La relazione concettuale, che Garapon sottolinea, tra governamentalità e giustizia rappresenta il tratto più innovativo e originale della sua opera, perché permette, a differenza di una precedente letteratura, di cogliere la deriva manageriale a cui è sottoposto il sistema giudiziario.

Se l'economia, il mercato e, ancor più nel profondo, la concorrenza diventano la vera posta in gioco dell'arte di governo, allora ne consegue che la ragion pratica della governamentalità neoliberale considera lo Stato, il diritto e la giustizia delle istituzioni «intotalizzabili», nel senso che il loro spazio giuridico di riferimento non è più un territorio limitato, totalizzabile in un progetto politico, ma uno spazio globale, distinto dal mondo, uno spazio virtuale, un mondo di flussi, di transazioni tra soggetti imprenditori di se stessi. La razionalità neoliberale sostituisce alla totalizzazione della sovranità moderna, realizzata per mezzo della volontà e del territorio, una coerenza idonea a funzionare in un mondo aperto: la ragione neoliberale *infinitizza* senza totalizzare, poiché esiste una incompatibilità tra la molteplicità non totalizzabile, caratteristica dei soggetti economici, e l'unità totalizzante del sovrano giuridico.

La governamentalità neoliberale organizza la coesistenza di volontà libere, creando una collettività basata sull'egoismo individuale e giustificata in forza di un operatore universale rappresentato dal mercato. Il diritto, in questa prospettiva, mira a un controllo degli individui attraverso il loro adeguamento agli interessi economici. Lo Stato diventa un punto di incontro tra le modalità di direzione degli uomini e le procedure attraverso le quali gli uomini si governano da soli. Anche nel campo della tutela transnazionale dei diritti dell'uomo, le organizzazioni non governative devono adottare uno schema di funzionamento simile a quello del settore concorrenziale al fine di aggiudicarsi finanziamenti pubblici o privati.

Questa operazione di mimesi del mercato a livello globale prende progressivamente corpo, sostituendo in tal modo la deliberazione pubblica con un'organizzazione della società più modesta, ma efficace ed efficiente, basata sul rischio individuale, per cui tutti gli attori sociali si riducono a imprenditori.

L'ordine è quello dell'efficienza e il fine è quello di produrre sicurezza e spazio per la libertà. In questo contesto, la giustizia viene ricollocata presso i singoli e le loro preferenze, mentre il diritto non trae più la sua forza dalla volizione sovrana, non invoca più a suo sostegno l'autorità di un progetto politico definito: è la forza di *veridizione* del mercato a fungere da regola di

riconoscimento. Il diritto è chiamato a *mimare* il mercato e a funzionare come regola del gioco che consente agli individui di comportarsi come un essere razionale che massimizza le proprie funzioni di utilità.

Lo Stato di diritto si limita a fornire le regole per un gioco economico i cui partecipanti sono i soggetti-imprenditori. Lo Stato è ancora il custode della sicurezza, ma non a tutela *dall'arbitrio* del potere, bensì a tutela *delle* condizioni di realizzabilità del gioco. La sicurezza si trasforma in una condizione della libertà di impresa: nell'assetto neoliberale lo iato tra sicurezza e libertà si riduce fino a scomparire, perché la libertà diventa libertà di rischiare e la sicurezza diventa un dispositivo necessario per la redditività degli scambi di mercato.

Nel modello neoliberale, il diritto come regola del gioco non trasmette più l'autorità ma svolge la funzione di autorizzare un'azione che è esterna a esso: un'iniziativa privata o un accordo tra le parti.

La giustizia diventa un laboratorio prezioso per analizzare la razionalità neoliberale, in quanto anche l'istituzione giudiziaria non sfugge all'imperativo manageriale.

La *giustizia manageriale* è caratterizzata da un nuovo lessico delle istituzioni: controllo dei costi, indicatori di rendimento, riduzione dei tempi di attesa e moltiplicazione di riti alternativi alla decisione giudiziaria. La giustizia viene depurata da ogni riferimento morale e viene trasformata in mero servizio: l'efficienza diventa il suo valore performante. Allo stesso modo, adottando un punto di vista amorale, i diritti diventano per l'individuo un capitale, da poter rivendicare, utilizzare, eventualmente scambiare o addirittura svendere per massimizzare i propri vantaggi e minimizzare i propri rischi. Così, nel processo, il diritto d'azione diventa un diritto di reazione, secondo un modello di tipo *responsive*, come, per esempio, il modello del *problem solving*, che instaura una competizione tra gli uffici giudiziari: la prova più evidente di questa trasformazione è data dall'idea di «risposta penale», in cui il pubblico ministero deve reagire a ogni fatto criminoso fornendo una risposta adeguata, mentre l'imputato viene invitato a fare scelte strategiche durante tutto il corso del procedimento. La giustizia neoliberale rivolge così la propria attenzione agli interessi e utilizza a questo fine un linguaggio economico (patteggiamento, transazione) secondo un modello di tipo restitutivo, in forza del quale ciò che importa è fare affidamento sugli individui affinché l'ordine venga ristabilito e la vittima si veda restituita la quota a essa sottratta.

Che cosa rimane? Un ambiente normativo liquido, in cui la giustizia manageriale svuota il mondo comune di una qualsiasi ragion d'essere: la ragione dello *Stato minimo* conduce a questo vuoto collettivo. La giustizia degli uomini è nuda.